

SABATO XI SETTIMANA T.O.

2Cor 12,1-10

Fratelli, ¹se bisogna vantarsi - ma non conviene - verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazioni del Signore. ²So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. ³E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - ⁴fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare. ⁵Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò, fuorché delle mie debolezze. ⁶Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato: direi solo la verità. Ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi più di quello che vede o sente da me ⁷e per la straordinaria grandezza delle rivelazioni.

Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. ⁸A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. ⁹Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza».

Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

Il discorso dell'Apostolo, nella prima lettura odierna, si sviluppa ancora sulla scia dello stesso tema trattato precedentemente, cioè la teologia del ministero apostolico, fondato sulla croce di Cristo prima ancora che sui carismi personali. La Chiesa è, infatti, edificata dal mistero pasquale e ogni apostolo deve entrare dentro lo spessore della croce, per soffrire con Cristo edificando la Chiesa. Solo in questa prospettiva ha senso tutta quella serie di episodi che Paolo aveva citato, cioè le sofferenze del suo ministero, eventi tratti dal bagaglio della sua memoria che i Corinzi ignoravano, e in cui egli ritiene di essersi calato nel cuore dell'autentico apostolato evangelico, che non è fatto di sensazioni estatiche, ma consiste in un processo incessante di configurazione al Cristo crocifisso. Paolo non si sente Apostolo quando viene rapito dallo Spirito di Dio e trasportato in un'altra dimensione, ma quando è perseguitato, lapidato, flagellato, e quando si trova a sopportare travagli e insidie per amore di Cristo e della sua Chiesa.

Nel brano della prima lettura odierna, egli aggiunge, ampliando notevolmente la prospettiva, che le esperienze mistiche non sono assenti nella sua vita di credente, pur avendo nella sua mente un posto del tutto secondario. Nell'autentico ministero apostolico, oltre al mistero della croce, c'è anche una profonda esperienza dello Spirito di Dio, di cui egli è reso partecipe nell'intimità della sua preghiera e nelle ore di meditazione. Costretto dalle circostanze, e dal servizio dovuto alla verità, l'Apostolo, che in condizioni normali non avrebbe manifestato alla comunità la propria esperienza intima di Dio, tuttavia deve farlo: «verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazioni del Signore» (2Cor 12,1). Così egli comincia a parlare in terza persona delle

proprie esperienze mistiche: «So che un uomo...» (2Cor 12,2), quasi nascondendosi, in un primo momento, dietro la genericità dell'anonimato. Dopo, invece, si capisce chiaramente che quest'uomo di cui sta parlando, è lui stesso: «Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi» (2Cor 12,7). Paolo ha un grande pudore delle sue esperienze profonde ed evita di mettere sulla ribalta i suoi doni di grazia e le rivelazioni che riceve. Le sue esperienze mistiche hanno del vertiginoso, al punto da essere stato rapito in cielo ed avere contemplato il paradiso; cosa che egli non avrebbe mai detto se non ne avesse parlato in questa lettera, con l'intenzione di integrare il suo discorso sul ministero apostolico e per correggere le idee errate dei Corinzi. Piuttosto, egli mette in primo piano la sua fatica, il suo travaglio, le sofferenze e le persecuzioni che deve sopportare per la Chiesa, perché sono queste le cose che in realtà edificano il Corpo di Cristo, ed è in esse che egli si sente autenticamente Apostolo, più che nell'estasi mistica o nell'esperienza carismatica. Perciò aggiunge: «quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10b); proprio dalla sua debolezza quotidiana, e dalla sua mansuetudine paziente nelle offese – tutte cose che lo mettono in comunione col Cristo crocifisso – Dio trae, per la potenza dello Spirito, l'energia di crescita e di espansione per la vita della Chiesa: «Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10).

Queste parole dell'Apostolo ci aiutano anche a comprendere la pedagogia di Dio, il quale è solito guarirci dalle malattie spirituali, permettendo talvolta afflizioni e tormenti sugli ambiti esterni, personali o sociali, della nostra esistenza. L'Apostolo, in particolare, viene guarito in modo preventivo dalla superbia spirituale – cioè dalla sua semplice possibilità – mediante l'opposizione dei suoi detrattori: «Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi» (cfr. 2Cor 12,7). Per questa ragione Dio non lo libera, nonostante la preghiera accorata e insistente dell'Apostolo: «A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"» (2Cor 12,8-9). Cosa sia poi esattamente questa spina nella carne, e quale identità abbia l'inviato di Satana incaricato di schiaffeggiarlo, non siamo in grado di poterlo definire con esattezza. Con tutta probabilità, potrebbe trattarsi dei detrattori che mettevano in discussione il suo carisma apostolico nelle diverse comunità da lui fondate. L'accusa consisteva nel fatto che egli non era stato tra i Dodici, che non aveva conosciuto Cristo personalmente durante il ministero

pubblico, e che non era in possesso di lettere credenziali da parte delle autorità della Chiesa di Gerusalemme. Il dubbio sull'autenticità del ministero di Paolo potrebbe essere quindi la sua spina nella carne. Ma il modo di viverlo e di affrontarlo, nell'esito che egli espone ai Corinzi suo malgrado, dimostra piuttosto la piena autenticità come pure la legittimità del suo ministero apostolico.